«Ora bisogna ch'io scriva a quel maledetto gobbo, che s'è messo in capo di coglionarmi». Così si sfoga in una lettera Gino Capponi, il destinatario della *Palinodia*. Questo testo "maledetto" da allora ad oggi è stato ignorato, rimosso, sottovalutato da generazioni di critici, di destra e di sinistra. E non per caso. La *Palinodia,* infatti, è una perfida invettiva, nella quale Leopardi prevede e denuncia lo strapotere della stampa, le ossessioni consumistiche, le guerre imperialistiche, la corruzione del potere, la demagogia di quanti promettono felicità alle masse non potendo prometterla alle persone. Insomma, un testo esplosivo e fondamentale del nostro più grande classico moderno, colpevolmente sottratto ai lettori dalla Chiesa, dai liberali, dai marxisti di matrice crociana, da tutti i miopi. Oltre che nella *versione originale* integrale, la *Palinodia* viene qui presentata per la prima volta in una *versione tradotta,* per facilitarne la comprensione.

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte

LEOPARDI
PALINODIA

Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverta
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,

Nè maraviglia fia se pino o quercia
Sudera latte e mele, e s'anco al suono
D'un walser danzerà.
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga

PALINODIA
AL MARCHESE GINO CAPPONI

di *Giacomo Leopardi*

Traduzione di *Vanni Pierini*

PALINODIA
AL MARCHESE GINO CAPPONI

Il sempre sospirar nulla rileva
PETRARCA, *Rime* (CV)

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
e di gran lunga errai. Misera e vana
stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
la stagion ch'or si volge. Intolleranda
parve, e fu, la mia lingua alla beata
prole mortal, se dir si dee mortale
l'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
dall'Eden odorato in cui soggiorna,
rise l'alta progenie, e me negletto
disse, o mal venturoso, e di piaceri
o incapace o inesperto, il proprio fato
creder comune, e del mio mal consorte
l'umana specie. Alfin per entro il fumo
de' sigari onorato, al romorio
de' crepitanti pasticcini, al grido
militar, di gelati e di bevande

CANTO ALLA ROVESCIA
DEDICATO A GINO CAPPONI

L'eterno sospirare non ha peso
PETRARCA, Rime (CV)

Sbagliai, candido Gino; molto tempo
e di molto sbagliai. Misera e vana
chiamai la vita e più d'ogni altra insulsa
la presente stagione. La mia lingua
è parsa insopportabile ai mortali
(all'uomo – dico – sempre che si possa
dirlo mortale). Fra stupore e sdegno,
dall'Eden profumato in cui soggiorna,
rise l'umanità, pensando bene
che credessi comune il mio destino
e condiviso, essendo io *trascurato,*
io *sfortunato e incapace (o inesperto)*
io *di piaceri. Infine, dentro il fumo*
onorato dei sigari, al rumore
dei crepitanti pasticcini, al grido
militare di gelati e bevande

ordinator, fra le percosse tazze
e i branditi cucchiai, viva rifulse
agli occhi miei la giornaliera luce
delle gazzette. Riconobbi e vidi
la pubblica letizia, e le dolcezze
del destino mortal. Vidi l'eccelso
stato e il valor delle terrene cose,
e tutto fiori il corso umano, e vidi
come nulla quaggiù dispiace e dura.
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre
stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
saver del secol mio. Né vidi meno
da Marocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
e da Boston a Goa, correr dell'alma
felicità sull'orme a gara ansando
regni, imperi e ducati; e già tenerla
o per le chiome fluttuanti, o certo
per l'estremo del boa. Così vedendo,
e meditando sovra i larghi fogli
profondamente, del mio grave, antico
errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
i fusi delle Parche. Ogni giornale,
gener vario di lingue e di colonne,
da tutti i lidi lo promette al mondo

ordinatore, fra percosse tazze
e impugnati cucchiai, viva splendette
agli occhi miei la giornaliera luce
dei quotidiani. Riconobbi e vidi
la pubblica letizia, le dolcezze
del destino mortale; l'eccellente
stato e valore delle umane cose;
vidi la vita tutta un fiore, e vidi
come nulla quaggiù dispiace e dura.
Così conobbi le opere stupende,
gli studi, il senno, le virtù, il sapere
del mio secolo, e vidi chiaramente
regni, imperi e ducati, in tutto il mondo,
correre a gara, ansando, sulle tracce
della felicità vera e perfetta;
e già per i capelli sciolti al vento
tenerla stretta, o almeno, di sicuro,
per la coda del boa. Così vedendo,
e meditando sopra i larghi fogli
profondamente, del mio grave, antico
errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Gino, un secolo d'oro ormai le Parche
ci stanno preparando. Ogni giornale,
in diversi formati e in molte lingue,
da ogni parte del mondo, lo promette

concordemente. Universale amore,
ferrate vie, molteplici commerci,
vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
popoli e climi stringeranno insieme:
né maraviglia fia se pino o quercia
suderà latte e mele, o s'anco al suono
d'un *walser* danzerà. Tanto la possa
infin qui de' lambicchi e delle storte,
e le macchine al cielo emulatrici
crebbero, e tanto cresceranno al tempo
che seguirà; poiché di meglio in meglio
senza fin vola e volerà mai sempre
di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra
però, se fame non la sforza: il duro
ferro non deporrà. Ben molte volte
argento ed or disprezzerà, contenta
a polizze di cambio. E già dal caro
sangue de' suoi non asterrà la mano
la generosa stirpe: anzi coverte
fien di stragi l'Europa e l'altra riva
dell'atlantico mar, fresca nutrice
di pura civiltà, sempre che spinga
contrarie in campo le fraterne schiere
di pepe o di cannella o d'altro aroma

concordemente. Universale amore,
ferrate vie, molteplici commerci,
motori, stampe e nuove epidemie
popoli e climi stringeranno insieme:
sarà normale se le querce o i pini
daranno latte, o balleranno al suono
di qualche valzer. Tanta è la potenza
oggi degli alambicchi e delle storte,
ed in gara le macchine col cielo
crebbero, e tanto cresceranno al tempo
che seguirà; poiché di meglio in meglio
vola e volerà sempre, senza fine,
la stirpe umana d'ogni razza e clima.
Il mondo non si nutrirà di ghiande,
però, se non per fame; ed arerà,
continuerà ad arare. Molte volte
preferirà cartamonete e assegni
all'oro ed all'argento. E già dal caro
sangue dei suoi la generosa stirpe
non si asterrà; piuttosto vi saranno,
in Europa e nel nuovo continente
(culla di pura civiltà), stragi a catena,
tutte le volte che su opposti fronti
saranno spinte le fraterne schiere
da interessi vitali: spezie e droghe,

fatal cagione, o di melate canne,
o cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
e di giustizia amor, sempre in qualunque
pubblico stato, alieni in tutto e lungi
da' comuni negozi, ovvero in tutto
sfortunati saranno, afflitti e vinti;
perché diè lor natura, in ogni tempo
starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
con mediocrità, regneran sempre,
a galleggiar sortiti. Imperio e forze,
quanto più vogli o cumulate o sparse,
abuserà chiunque avralle, e sotto
qualunque nome. Questa legge in pria
scrisser natura e il fato in adamante;
e co' fulmini suoi Volta né Davy
lei non cancellerà, non Anglia tutta
con le macchine sue, né con un Gange
di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza. il vile in festa
sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
in arme tutti congiurati i mondi
fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
calunnia, odio e livor: cibo de' forti
il debole, cultor de' ricchi e servo

canne che danno zucchero, o quant'altro
sia comunque strumento di guadagno.
E saranno il valore e la virtù,
la modestia e la fede, la giustizia,
sempre, in ogni governo, fuori corso,
emarginati, oppure totalmente
votati all'insuccesso, afflitti, vinti:
starsene al fondo, infatti, è, per natura,
la loro eterna sorte. Regneranno
sempre mediocrità, frode, arroganza,
nate per stare a galla. Chiunque avrà,
per un qualsiasi titolo, il potere
-- sia esso concentrato o ripartito –
ne abuserà. Il destino e la natura
scrissero questa legge di diamante;
non la cancelleranno Volta o Davy
con le loro scintille, né gli Inglesi
coi loro macchinari, né, con fiumi
di politici scritti, l'età nuova.
Sempre infelice il buono e in festa il vile,
il mascalzone: sempre, poi, saranno,
contro i migliori, congiurati e armati
tutti gli altri. Calunnia, odio, livore
premieranno il successo; e sarà sempre,
in ogni forma di governo, in ogni

il digiuno mendico, in ogni forma
di comun reggimento, o presso o lungi
sien l'eclittica o i poli, eternamente
sarà, se al gener nostro il proprio albergo
e la face del dì non vengon meno.
Queste lievi reliquie e questi segni
delle passate età, forza è che impressi
porti quella che sorge età dell'oro:
perché mille discordi e repugnanti
l'umana compagnia principii e parti
ha per natura; e por quegli odii in pace
non valser gli intelletti e le possanze
degli uomini giammai, dal dì che nacque
l'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
saggio sia né possente, al secol nostro
patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
più gravi, intera, e non veduta innanzi,
fia la mortal felicità. Più molli
di giorno in giorno diverran le vesti
o di lana o di seta. I rozzi panni
lasciando a prova agricoltori e fabbri,
chiuderanno in coton la scabra pelle,
e di castoro copriran le schiene.
Maglio fatti al bisogno, o più leggiadri
certamente a veder, tappeti e coltri,

punto del mondo, pasto per i forti
il debole; ed il povero, per fame,
sarà sempre costretto ad adulare,
a servire chi è ricco, finché duri
la vita umana sopra questa terra.
Tale nuova albeggiante età dell'oro
non potrà non avere impressi i segni
di questa lieve *condizione umana,*
dal momento che l'uomo ha, per natura,
mille diversi istinti, mille ruoli
in conflitto; così, a placarne gli odi
non riusciranno mai né la ragione,
né la forza dell'uomo, da che mondo
è mondo; e non ci riusciranno, adesso,
il più saggio e il più forte degli stati
(o dei giornali). Nelle cose serie,
però, sarà felicità completa,
come mai prima. Giorno dopo giorno
più morbide le vesti si faranno,
o di lana o di seta. Abbandonando
i rozzi panni, agricoltori e fabbri
correranno a vestirsi di cotone
e a coprirsi con pelli di castoro.
Funzionali e gradevoli, i tappeti,
le coperte, le sedie ed i divani,

seggiole, canapè, sgabelli e mense,
letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
di lor menstrua beltà gli appartamenti;
e nove forme di paiuoli, e nove
pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
da Londra a Liverpool, rapido tanto
sarà, quant'altri immaginar non osa,
il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
dovea, già son molt'anni. Illuminate
meglio ch'or son, benché sicure al pari,
nottetempo saran le vie men trite
delle città sovrane, e talor forse
di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo
miagolanti in su le braccia accoglie
la levatrice! a cui veder s'aspetta
quei sospirati dì, quando per lunghi
studi fia noto, e imprenderà col latte
della cara nutrice ogni fanciullo,
quanto peso di sal, quanto di carni,

gli sgabelli ed i letti, i tavolini
e tutti gli altri arnesi adorneranno
di effimera beltà gli appartamenti;
e nuove forme di paioli, e nuove
pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, da Calais a Londra,
da Londra a Liverpool, rapido tanto
quanto nessuno immagina, sarà
il cammino, anzi il volo; e sotto le ampie
vie del Tamigi sarà aperto il varco,
opera eterna, che doveva aprirsi
già da molti anni. Illuminate meglio,
anche se non, per questo, più sicure,
saranno le periferie, di notte,
delle grandi città; e talora, forse,
le strade principali dei paesi.
Tali delizie e così bella sorte
riserva il cielo a quelli che verranno.
Beati quanti, mentre sto scrivendo,
piangono in braccio ad una levatrice!
Loro potranno vivere quei giorni
tanto attesi, nei quali sarà noto,
per lunghi studi – che berrà col latte
della cara nutrice ogni fanciullo –
il consumo mensile di farina,

e quante moggia di farina inghiotta
il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
in ciascun anno partoriti e morti
scriva il vecchio prior: quando, per opra
di possente vapore, a milioni
impresse in un secondo, il piano e il poggio,
e credo anco del mar gl'immensi tratti,
come d'aeree gru stuol che repente
alle late campagne il giorno involi,
copriran le gazzette, anima e vita
dell'universo, e di savere a questa
ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
di fogliolini e di fuscelli, in forma
o di tempio o di torre o di palazzo,
un edificio innalza; e come prima
fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
perché gli stessi a lui fuscelli e fogli
per novo lavorio son di mestieri;
così natura ogni opra sua, quantunque
d'alto artificio a contemplar, non prima
vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa

o di sale, o di carne, di un paese;
oppure quanti nati e quanti morti
il parroco registri anno per anno;
giorni – inoltre – nei quali i quotidiani,
anima e vita dell'intero mondo,
unica fonte della conoscenza,
da adesso in poi per sempre, invaderanno
(stampati con potenti macchinari
in milioni di copie ogni secondo)
monti e pianure e – credo – tutti i mari,
come stormi di gru che all'improvviso
oscurassero il sole sopra i campi.
Come fa un bimbo, che con molta cura
innalza un edificio di fuscelli
e fogliolini, a forma di palazzo
o di torre o di tempio; e, nonappena
lo vede terminato, lui lo abbatte,
perché di quei fuscelli e fogliolini
ha bisogno per nuove costruzioni;
così fa la natura: le creazioni
più nobili e complesse le distrugge
prima ancora del loro compimento,
disperdendone altrove ogni frammento.
L'uomo s'affanna invano a preservare
dal gioco impenetrabile e crudele

eternamente, il mortal seme accorre
mille virtudi oprando in mille guise
con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
la natura crudel, fanciullo invitto,
il suo capriccio adempie, e senza posa
distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
di mali immedicabili e di pene
preme il fragil mortale, a perir fatto
irreparabilmente: indi una forza
ostil, distruggitrice, e dentro il fere
e di fuor da ogni lato, assidua, intenta
dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
essa indefatigata; insin ch'ei giace
alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
dello stato mortal; vecchiezza e morte,
ch'han principio d'allor che il labbro infante
preme il tenero sen che vita istilla;
emendar, mi cred'io, non può la lieta
nonadecima età più che potesse
la decima o la nona, e non potranno
più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
con proprio nome il ver, non altro in somma

se stesso e ciò che ha intorno, anche se mille
onorevoli astuzie mette in campo
con mano esperta; nonostante tutto,
la natura, indomabile fanciullo,
e crudele, fa e disfa a suo capriccio
senza sosta. Di qui viene una serie
di mali immedicabili e di pene
all'uomo, irreparabilmente nato
per morire; di qui una forza ostile
e distruttiva lo ferisce dentro,
di fuori, da ogni lato, assiduamente
insistente, dal momento che nasce:
lo affatica, lo stanca e non si stanca,
fino a quando s'arrende, oppresso, spento
dalla madre crudele che lo atterra.
Queste estreme miserie, caro Gino,
la vecchiaia e la morte, che hanno inizio
fin dalla prima volta che un bambino
succhia da un seno tenero la vita,
non può curare – credo – la felice
nonadecima età più che potesse
la decima o la nona, e non potranno,
mai, più di questa, le future età.
Perciò, se mi è concesso qualche volta
dire le cose con il loro nome,

fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
e non pur ne' civili ordini e modi,
ma della vita in tutte l'altre parti,
per essenza insanabile, e per legge
universal, che terra e cielo abbraccia,
ogni nato sarà. Ma novo e quasi
divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
spirti del secol mio: che, non potendo
felice in terra far persona alcuna,
l'uomo obbliando, a ricercar si diero
una comun felicitade; e quella
trovata agevolmente, essi di molti
tristi e miseri tutti, un popol fanno
lieto e felice: e tal portento, ancora
da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
dell'età ch'or si volge! E che sicuro
filosofar, che sapienza, o Gino,
in più sublimi ancora e più riposti
subbietti insegna ai secoli futuri
il mio secolo e tuo! Con che costanza
quel che ieri schernì, prosteso adora
oggi, e domani abbatterà, per girne
raccozzando i rottami, e per riporlo

ogni nato sarà (non solamente
nelle forme di vita più evolute)
nient'altro che infelice, in ogni tempo,
per legge universale e per la stessa
intima essenza del vivente, in cielo
e sulla terra. Ma le menti eccelse
dei nostri giorni ci hanno dato un nuovo,
prodigioso rimedio: non potendo
fare felice una persona sola,
si sono dedicate alla ricerca
della felicità di massa; e quella
trovata agevolmente, essi, di molti
tutti miseri e tristi, fanno un solo
popolo lieto: il pubblico civile,
che ancora non ritrova sui giornali
spiegazioni di un simile portento,
è affascinato. Ma che grande acume,
di questi tempi! Che pensieri saggi
e che sapere che trasmette, Gino,
questo secolo a quelli che verranno
(persino in campi più elevati ed ardui
di quelli detti)! Con quale costanza
oggi idolatra tutto ciò che ieri
derideva e domani abbatterà,
per raccattarne i pezzi e per riporli

tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
del secol che si volge, anzi dell'anno,
il concorde sentir! con quanta cura
convienci a quel dell'anno, al qual difforme
fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
comparando, fuggir che mai d'un punto
non sien diversi! E di che tratto innanzi,
se al moderno si opponga il tempo antico,
filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
di poetar maestro, anzi di tutte
scienze ed arti e facoltadi umane,
e menti che fur mai, sono e saranno,
dottore, emendator, lascia, mi disse,
i propri affetti tuoi. Di lor non cura
questa virile età, volta ai severi
economici studi, e intenta il ciglio
nelle pubbliche cose. Il proprio petto
esplorar che ti val? Materia al canto
non cercar dentro te. Canta i bisogni
del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
le risa alzai quando sonava il nome
della speranza al mio profano orecchio

tra il fumo degli incensi il giorno dopo!
E che fiducia ispira, e quanto vale
l'opinione del secolo presente,
anzi dell'anno! Con che giusta cura
allineiamo i nostri sentimenti
alla moda dell'anno, anche se questa
sarà nel successivo assai diversa!
E quanti passi avanti ha fatto il nostro
sapere filosofico, se solo
paragoni al moderno il tempo antico!
Uno della tua cerchia, caro Gino,
un poeta provetto e disinvolto,
riformatore acuto di ogni scienza
arte o talento di qualsiasi tempo,
mi disse: lascia i tuoi privati affetti.
Di loro cosa vuoi che importi a questa
virile età, volta ai severi studi
economici, al pubblico interesse?
Quale vantaggio trai dall'esplorare
te stesso? Non cercare la materia
del canto dentro te. Canta, piuttosto,
le speranze *e i* bisogni *del tuo tempo.*
Di queste memorabili sentenze
risi solennemente, dal momento
che il nome di speranza aveva un suono

quasi comica voce, o come un suono
di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
contrario imprendo, per non dubbi esempi
chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,
non contraddir, non repugnar, se lode
cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
adulando ubbidir: così per breve
ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
del secolo i bisogni omai non penso
materia far; che a quelli, ognor crescendo,
provveggono i mercati e le officine
già largamente; ma la speme io certo
dirò, la speme, onde visibil pegno
già concedon gli Dei; già, della nova
felicità principio, ostenta il labbro
de' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima
luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
la terra e il ciel, come sfavilla il guardo
delle donzelle, e per conviti e feste
qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo

quasi comico, un tempo, alle mie orecchie,
come i primi vagiti di un neonato.
Adesso mi ricredo e mi converto,
poiché mi è chiaro, per non dubbi esempi,
che, se vuoi fama e gloria, tu non devi
contrastare e combattere le mode,
ma uniformarti ad esse e docilmente
adularle: così si va alle stelle
per una strada breve e senza scosse.
Io quindi, che ho la smania della gloria,
se non farò poemi sui bisogni
(che continuano a crescere, ma ai quali
provvedono le fabbriche e i mercati
già largamente), certo le speranze
dirò, di cui gli Dei ci danno un segno
ormai evidente: l'abbondante barba
che ostentano i più giovani sul viso,
alba della felicità futura.
Salve, benefico segnale, prima
luce della famosa età che sorge!
Guarda come gioisce al tuo cospetto
tutta la terra; come alle fanciulle
brillano gli occhi; e come cresce in fretta
il mondano successo dei barbuti.
Cresci, cresci alla patria, vera e maschia

moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
gl'ispidi genitori, o prole infante,
eletta agli aurei dì: né ti spauri
l'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
è di cotanto favellare il frutto;
veder gioia regnar, cittadi e ville,
vecchiezza e gioventù del par contente
e le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

moderna prole. All'ombra dei tuoi peli
l'Italia crescerà, crescerà tutta
l'Europa, dalla Spagna ai Dardanelli.
e il mondo sarà stabile e sicuro.
Bambino che vivrai nell'età d'oro,
comincia a salutare con il riso
gli ispidi genitori; non temere
l'innocuo nereggiare di tuo padre.
Ridi, tenero bimbo: tu vedrai
i frutti delle chiacchiere di oggi:
ville e città, felicità al potere,
giovinezza e vecchiaia soddisfatte,
barbe al vento più lunghe di due palmi.